

Il signor G, un giovane sessantenne alla ricerca del pensiero perduto

Giorgio Gaber al Verdi di Firenze segna fino a stasera uno dei grandi successi della stagione con il suo «E pensare che c'era il pensiero», scritto insieme al complice di sempre Sandro Luporini, con l'energia di sempre con la forza di sempre, con il talento di sempre. E con almeno trentacinque anni di esperienza che, invece di farne un monumento o uno strumento sfiato, lo hanno maturato al punto giusto. Il vederlo comparire sull'immensa scena di un teatro come il Verdi, in cui ogni individualità scompare, e vederlo dilatarsi come per magia, mentre la sua piccola band sullo sfondo lo accompagna fedele ma non invadente, ha sempre qualcosa di elettrizzante, poiché tutto sprizza energia, cordialità, generosità, anche quando l'affabulazione non è, come in questo caso, né amabile né conciliante. Ma qual è il segreto di questa longeva giovinezza, quale fonte abbevera anno per anno il nostro originale cantattore (e sempre più esperto autore?) permettendogli, pur nel mutare dei costumi, di restare aderente, stretto stretto, alla sensibilità di tanti, di interpretarne

ansie, paure, smarrimenti e tenere progettualità? L'osservazione dei suoi simili, certo, quella sorta di maschera moderna da lui assunta e che tutti ci rappresenta nel grigiore della mediocrità. Ma c'è qualcosa di più che forse in quest'ultimo spettacolo ha deciso di rivelarci fin dal primo istante, dal titolo stesso, con quel rimpianto per una cosa che non c'è più: quel rimpianto per il pensiero perduto, per la capacità del singolo di pensare individualmente e poi di mettere il suo personale pensiero al servizio (o quanto meno in comunità) dell'intelligenza, non è solo uno stato d'animo, ma il suggerimento a fare come lui ha evidentemente



Giorgio Gaber, fino a stasera al Teatro Verdi di Firenze

**Un Giorgio Gaber in gran forma
al Verdi di Firenze fino a oggi
L'intelligente vitalità dell'artista**

sempre fatto, pur essendo in certi momenti anacronistico e, progressivamente, più solo. Eccolo il semplicissimo segreto che ci conserva intatto questo giovane quasi sessantenne. Il cervello è un muscolo e come tale va esercitato: Giorgio Gaber ha i muscoli di un ventenne. La sua ricetta è semplice semplice e funziona poiché l'intelligenza non stanca mai e perché si rinnova continuamente. Anche in questo caso in cui la nostra realtà è ormai così globalmente mortificata dal conformismo che persino la satira è troppo estesa, non funziona più da quando i suoi bersagli si sono rivelati più veri del vero e l'ironia è diventata poca

**Il segreto di un «cantattore»
che riflette sui nostri tempi
seguendo una strada tutta sua**

cosa rispetto alla literalità della cronaca. Ed ecco questo vitalissimo artista ci intrattiene per ore e ci fa ... pensare. Anche noi proviamo a fare con lui il lifting del nostro pensiero e a ripercorrere la strada delle nostre illusioni civili e personali. E ci accorgiamo che la grande scuola lombarda, quella di Dario Fo e Jannacci, di Cochi e Renato, di Umberto Simonetta, giù giù fino a Paolo Rossi, non ha mai abbassato la testa, che gli amici al bar sono forse ancora i giusti compagni, che ci piacerebbe che l'entusiasmo di una sera a teatro potesse in qualche modo fissarsi. Anche solo un pochino. Sarebbe già un miracolo.

SARA MAMONE

Il signor G, un giovane sessantenne alla ricerca del pensiero perduto

Giorgio Gaber al Verdi di Firenze segna fino a stasera, uno dei grandi successi della stagione con il suo «E pensare che c'era il pensiero», scritto insieme al complice di sempre Sandro Luporini, con l'energia di sempre con la forza di sempre, con il talento di sempre. E con almeno trentacinque anni di esperienza che, invece di farne un monumento o uno strumento sfiato, lo hanno maturato al punto giusto. Il vederlo comparire sull'immensa scena di un teatro come il Verdi, in cui ogni individualità scompare, e vederlo dilatarsi come per magia, mentre la sua piccola band sullo sfondo lo accompagna fedele ma non invadente, ha sempre qualcosa di elettrizzante, poiché tutto sprizza energia, cordialità, generosità, anche quando l'affabulazione non è, come in questo caso, né amabile né conciliante. Ma qual è il segreto di questa longeva giovinezza, quale fonte abbevera anno per anno il nostro originale cantattore (e sempre più esperto autore?) permettendogli, pur nel mutare dei costumi, di restare aderente, stretto stretto, alla sensibilità di tanti, di interpretarne



Giorgio Gaber, fino a stasera al Teatro Verdi di Firenze

**Un Giorgio Gaber in gran forma
al Verdi di Firenze fino a oggi.
L'intelligente vitalità dell'artista**

**Il segreto di un «cantattore»
che riflette sui nostri tempi
seguendo una strada tutta sua**

ansie, paure, smarrimenti e tenere progettualità? L'osservazione dei suoi simili, certo, quella sorta di maschera moderna da lui assunta e che tutti ci rappresenta nel grigiore della medietà. Ma c'è qualcosa di più che forse in quest'ultimo spettacolo ha deciso di rivelarci fin dal primo istante, dal titolo stesso, con quel rimpianto per una cosa che non c'è più: quel rimpianto per il pensiero perduto, per la capacità del singolo di pensare individualmente e poi di mettere il suo personale pensiero al servizio (o quanto meno in comunità) dell'intelligenza, non è solo uno stato d'animo, ma il suggerimento a fare come lui ha evidentemente

sempre fatto, pur essendo in certi momenti anacronistico e, progressivamente, più solo. Eccolo il semplicissimo segreto che ci conserva intatto questo giovane quasi sessantenne. Il cervello è un muscolo e come tale va esercitato: Giorgio Gaber ha i muscoli di un ventenne. La sua ricetta è semplice semplice e funziona poiché l'intelligenza non stanca mai e perché si rinnova continuamente. Anche in questo caso in cui la nostra realtà è ormai così globalmente mortificata dal conformismo che persino la satira è troppo estesa, non funziona più da quando i suoi bersagli si sono rivelati più veri del vero e l'ironia è diventata poca

cosa rispetto alla letteralità della cronaca. Ed ecco questo vitalissimo artista ci intrattiene per ore e ci fa ... pensare. Anche noi proviamo a fare con lui il lifting del nostro pensiero e a ripercorrere la strada delle nostre illusioni civili e personali. E ci accorgiamo che la grande scuola lombarda, quella di Dario Fo e Jannacci, di Cochi e Renato, di Umberto Simonetta, giù giù fino a Paolo Rossi, non ha mai abbassato la testa, che gli amici al bar sono forse ancora i giusti compagni, che ci piacerebbe che l'entusiasmo di una sera a teatro potesse in qualche modo fissarsi. Anche solo un pochino. Sarebbe già un miracolo.

SARA MAMONE